

## (il) Crise

Rivista di cultura \* ISSN 1970-2248

« #9. da “[Osessioni](#)” - [Musica Epica](#).  
da [Jinny](#). [Un monologo](#). »

### Scrivere... ascoltare

**Philippe Forest: *Tutti i bambini tranne uno; Per tutta la notte***



di

**Andrea Caterini**

Ho letto due libri di Philippe Forest, *L'enfant éternel* – tradotto meravigliosamente con *Tutti i bambini tranne uno* (Alet, 2005), l'incipit del libro di James Barrie, *Peter Pan* – e *Per tutta la notte* (Alet, 2006), senza versare una sola lacrima, tutto d'un fiato. Non è stata una prova di virilità, un modo per dire «ce l'ho fatta!», ma una continua commozione trattenuta appena sul ciglio delle palpebre (e nella spontaneità di tale commozione sembra portarti Forest stesso, come tenendoti in sospeso nel suo inevitabile “futuro anteriore”, il solo tempo possibile dei romanzi veri).

Sono la storia di una morte, la storia di una vita. Paoline è una bambina di tre anni e il tocco dell'orologio che segnerà i suoi quattro anni sarà la fine, l'inizio che tutto assorbe. Forest racconta la storia di sua figlia e di come lui e la moglie Alice abbiano contato ogni attimo nell'anno che precedeva la morte della piccola. «Era una dolce distruzione», ci dice all'inizio del primo romanzo dopo che «Gli stecchi si spezzavano sotto i [loro] passi e i cristalli posati sui rovi e i rami si sfacevano via via che avanzava[no]», perché il tutto è nel gesto quotidiano, inconsapevole. Paoline ha una «pallina» sul braccio, ma Philippe e Alice ancora non lo sanno, per questo papà può dirci fin dall'inizio che le storie si raccontano partendo dalla fine per poi ricominciare... «C'era una volta». Paoline però sa tutto, è una bambina sveglia, anzi matura e parla già la lingua degli uomini, con tanto di congiuntivi e condizionali pronunciati correttamente. Non sa però ancora scrivere – è analfabeta? – ha solo tre anni e la malattia fa crescere in fretta, troppo in fretta. La pallina, sul braccio esile della piccola, è un tumore che presto si espanderà fino a toccare il polmone.

Forse Pauline ha fatto in segreto questa scommessa: sembrare a tutti la bambina più viva che ci sia, in modo da rendere la sua morte assolutamente improbabile, impossibile. (*Tutti i bambini tranne uno*)

Philippe inventa storie ogni notte per sua figlia dopo il lungo bacio materno che Pauline tanto attende, e sono storie di orsetti e di zebre, di topolini e criceti. Ma la bambina ha la sua storia preferita e la fa

raccontare al papà all'infinito. Pauline ha *scelto* la favola dell'eternità. Forest ripercorre l'anno che precede la morte della figlia insieme a *Peter Pan*, capitolo dopo capitolo, senso dopo senso. Perché tutti dopo i due anni scoprono questa verità: «I due anni sono il principio della fine». Barrie ha scritto il suo capolavoro per chi questa certezza l'ha dimenticata. La piccola lo sa, i bambini lo sanno, e il papà se ne è dimenticato ma deve riconquistare questa verità ineluttabile.

Pauline ha scelto *Peter Pan* ma il suo personaggio preferito non è l'eterno bambino che perde l'ombra in casa Darling ma Wendy, colei che ha scelto di tornare dall'Isolachenoncé e stendersi di nuovo sotto le calde coperte bianche, azzurre, rosse della vita («Ora desidero che voi consideriate i sentimenti degli infelici genitori verso i loro bambini che erano tutti volati via» racconta Wendy ai bambini dell'isola che l'hanno eletta madre).

Ci dice Barrie che «L'ignoranza del tristo futuro concesse loro ancora un'ora felice nell'isola, ralleghiamoci che l'ora fosse di sessanta minuti». I sessanta minuti sono vissuti attimo per attimo; così Forest ha deciso di raccontare quell'anno, nell'infinità dei gesti di ogni giorno, anche nelle ore tremende passate in ospedale, nei minuti di attesa di un intervento chirurgico, nelle dosi di morfina che calmano le ferite notturne, i tagli sanguinolenti delle notti insonni. Tutto è sospeso – la commozione, una scrittura a un palmo dalla pagina: il futuro anteriore – perché eterno. Forest non ha pensato un solo istante di aver scritto i suoi libri, non solo non avrebbe voluto scriverli, come verrebbe spontaneo dire; anzi, sembra dirci che questi libri non esistano, che dell'«incisione sul legno del tempo» non rimarrà traccia, non avrà funzioni per la posterità, come tutte le parole pronunciate guardando in faccia con ingenuità l'Assoluto, come le preghiere che attraversano le nuvole e si scontrano con l'azzurro. Perché un romanzo, un romanzo che si scrive «malgrado il suo autore», è il dettato di una vita che ha accettato di ritrovare quello che aveva perduto: il suo corpo lucido e inesistente, sotterrato dalla coltre grigia della distrazione, delle parole inutili, della mediocrità: la nostra becera mediocrità. Ma, ora ne è certo, Philippe non può farci niente, ha «sempre saputo di appartenere al cielo».

Pauline ha insegnato a papà Philippe il modo di vivere. Lei, che ha scelto di crescere e tornare a casa, ha risvegliato nell'uomo il barlume del dolore e della felicità, quello che Barrie chiama «il bacio aleggiante all'angolo destro della bocca». Una goccia di splendore invisibile, che assorbe tutto quanto di noi credevamo lasciasse traccia nel mondo. No, non si nasce analfabeti ma si diventa e Philippe ha bruciato le lettere effimere che conosceva per ascoltare la lingua del cuore – ora abita le parole –, pronto a partire, assorbito dal tempo, dall'istante in cui il segreto della vita si svela.

Il tempo, appunto. I libri di Forest non hanno futuro, o meglio, non hanno l'illusione, l'ambizione di un obiettivo e questa certezza si fa ancora più palpabile nel secondo romanzo nelle parole conclusive di Alice che aprono una ferita insanabile nel presente... «*Ma il giorno non viene. Finché l'oscurità mi accoglie (e così sarà per sempre), lei è nei miei pensieri, nel cuore di questo pensiero che porto in me, nel cuore tenero e dolente di questo pensiero che in verità non è mio, ma il suo [...]*». La morte ha distrutto ogni cosa e quello che rimane è ciò che l'autore chiama in un saggio «l'impossibile», insomma il luogo a cominciare dal quale «*tutto rimane da dire*» (*Per tutta la notte*). Cosa rimane al tempo quando lo si sveste di tutte le proiezioni, delle dilatazioni che l'uomo investe su esso senza accorgersi che questa follia ne ha usurpato il senso? Resta la noia dei giorni, la cancellazione di ogni attesa: il corpo, il nuovo corpo, si fa inevitabilmente tempo esso stesso.

Philippe e Alice, consapevoli di abitare il tempo, di calpestare il buio informe dell'impossibile, del vero, sapendo che «Tutto è già detto, anzi meglio, è cantato, vale a dire: capito...» (*Per tutta la notte*), scoprono che la loro vita, ora che i corpi sono più nudi di qualsiasi nudità, non sta andando da nessuna parte, in nessuna direzione. Anche la scrittura non è la salvezza, o, più banalmente, un'elaborazione del lutto; la scrittura è uno strumento fra gli infiniti che concorrono alla nostra salvezza, al corpo della propria unicità. Perché l'unicità è riuscire a vedere il proprio corpo già come spirito, il pensiero già come cuore, il cuore già come unica voce.

Mi viene in mente l'espressione infantile e spaurita del vecchio Matteo, mentre si volta ad ascoltare ciò che l'angelo gli detta. Sì, proprio l'uomo nato da Caravaggio nel *San Matteo e l'angelo*. Chi o cos'è l'angelo che detta se non il cuore stesso di Matteo? Dunque Matteo ascolta, seppure nelle pieghe della vecchiaia, la parola, una parola in grado di spaventare, di impoverire, di sentire la grandezza della

solitudine. Ma come può scrivere senza guardare la pagina? Matteo ha volontariamente scelto di accecarsi, di calpestare il buio, di scrivere con la lingua del mondo, la lingua del cuore: Matteo è tornato ad essere un analfabeta. Ma che significa? Matteo è nudo e sta partendo ma non sta andando da nessuna parte, è pronto alla vita altra, ora ha il coraggio di rinascere. Matteo è Philippe.

Nell'ultima pagina di *Tutti i bambini* Forest ci dice di aver fatto della figlia «un essere di carta». Continuo a rileggere quella frase e sento infliggermi al cuore la spada che scioglie ogni ipocrisia. Il volto, il corpo, la carne di Paoline è di carta e per entrambi i libri non ho avuto altra immagine di lei se non rarefatta nelle pieghe sgualcite di un foglio: i lineamenti attorcigliati, i radi capelli biondo cenere come quelli degli anziani e dei saggi.

Le parole sono finite, schiacciate sotto il peso del tempo, poi la data che percorre l'istante che ha fatto del dettato il primo libro («25 aprile – 25 giugno 1996»). Ma a quello si aggiunge un 26 giugno non databile, non scritto, assorbito dalla vita, dal tic-tac dell'orologio. Il libro era già poggiato sullo scaffale ma era rimasto qualcosa da dire. Allora il sogno si impossessa di Forest – «Ogni sopravvivenza è un sogno» –, dopo l'abbaglio del bianco, della luce, del cristallo liquido della lucidità: «E ancora una volta, verso la vita, scendiamo i gradini ripidi della scala di legno rosso» (*Tutti i bambini tranne uno*).

Il bianco è diventato rosso. Chi è il bambino eterno di cui non rimane traccia?

Wendy ha scelto l'istante, è tornata a casa dall'Isolachenoncé, la finestra non era chiusa come quella di Peter Pan al suo ritorno ma aperta allo spazio dell'ombra. Ha posato la testa sul cuscino accarezzando lo sguardo su tutto, meravigliata, incosciente, un nome perduto, bianca... Perché «Nel momento della fine, la coscienza smette di essere e questo crea un bianco dove tutto si cancella» (*Tutti i bambini tranne uno*). Il bambino eterno è colui che ha scelto il tempo dell'istante, caduco, il bianco che tutto assorbe. Mamma Alice si assicura che nel letto freddo, senza storia la piccola venga affiancata dai suoi adorati pupazzi di peluche e che fra le labbra tenga il ciuccio rovinato di sempre – il solo superstite – quello che Pauline aveva tenuto fingendo che fosse il ricordo di sé bambina mentre gli altri venivano gettati. Il ciuccio che aveva sognato di sotterrare come un seme nel campo, dal quale ne sarebbe dovuto nascere un albero: il sorriso eterno, il bacio aleggiante all'angolo destro della bocca che l'analfabeta Philippe ha ritrovato. Poi, la musica eterna di un carillon entro i secondi, i passi noiosi del tempo, lasciato suonare sul letto mortuario, nel buio da calpestare in quella fredda tela umida d'obitorio, in cui tutto è finito, tutto è di nuovo iniziato.

Questo articolo è stato pubblicato Sabato, 8 Settembre 2007 alle 7:23 pm e classificato in [Tempo Presente](#). Puoi seguire i commenti a questo articolo tramite il feed [RSS 2.0](#). Puoi [inviare un commento](#), o fare un [trackback](#) dal tuo sito.

## 2 Commenti a “Scrivere... ascoltare”

1. [Giulia](#) ha scritto:  
[Settembre 10th, 2007 at 12:05 pm](#)

Bellissimo post, come il tuo blog del resto... E bella la recensione e il commento. Giulia

2. [nando](#) ha scritto:  
[Settembre 17th, 2007 at 10:38 pm](#)

VERAMENTE molto ben scritto e ben ragionato.

### Lascia un commento\*

Nome (obbligatorio)

Mail (non sarà pubblicato) (obbligatorio)

Sito Web

---

Conferma e Invia

\* Commenti che dovessero contenere volgarità, oppure ritenuti di ostacolo alle discussioni, verranno cancellati senza avviso.

---

©(il) Crise 2007

[Articoli \(RSS\)](#) e [Commenti \(RSS\)](#).

**Rivista** culturale fondata a Roma nel gennaio 2007 da **Andrea Caterini, Riccardo Lacchè e Paolo Sortino**. Redazione: Via del Corso, 530 - 00136 Roma c/o La Nuova Pesa \* **ISSN 1970-2248**